

Studenti all'isola degli Spinaroni

di Ivano Artioli

«**V**ennero messe in acqua le barche, partimmo, era il quattro dicembre, le due di notte, avevamo giubbe e pastrani e cappelli e passamontagna, uno strano esercito, eh! – il vecchio partigiano si alzò in piedi, un bracciante?, un pescatore?, uno da lavori pesanti di certo, con voce forte e lenta iniziò a parlare a una classe di seconda media accompagnata da due professori – Nessuno portava i guanti, la presa delle armi doveva essere sicura. Poche, eh! Fucili, qualche mitra, doppiette, roba piccola. Nel buio e nel silenzio i rematori mossero lungo canali e larghi chiari. Cinque squadre da trenta uomini ciascuna.

Lasciammo questa base perché era scattata l'ora x – gli studenti, arrivati su lance a motore, si erano tolti i giubbotti salvagente e, dopo aver curiosato un po', si erano seduti sotto la tettoia, appoggiati a un lungo tavolo e guardavano quel partigiano che aveva alle spalle una grande cartina del posto, dove ogni tanto con la mano segnava la posizione – “Bulow”, il comandante, aveva dato l'ordine.

Questo nascondiglio ci aveva permesso di vedere e di non essere visti perché la vegetazione era alta, robuste piante di spini che coprivano tutta la terra, per questo si chia-

ma Isola degli Spinaroni. Ma era stata l'acqua che ci aveva protetti. Girava tutt'intorno e c'erano anguille e branzini e pesce minuto come acquadelle e sarde, ma anche cefali di specie grande che noi chiamiamo micce. Si prendevano con la canna ma di più coi bilancioni fissi, quelli dei capanni, insomma. Una tentazione nelle lunghe giornate, ma non lo facevamo mica, proibito dal comando, pericoloso farsi vedere. Ci aveva protetti l'acqua e la gente dei paesi intorno, in pianura se non c'era la gente per la Resistenza non sarebbe andata mica così. Le staffette che ci portavano le armi, i messaggi, da mangiare, che ci facevano le punture perché qui si prendeva la malaria, ma anche le persone normali, diciamo così, quelle che vedevano e non parlavano: solo i tedeschi e i fascisti non sapevano che quando alla mattina le donne stendevano i panni ci davano dei segnali in lontananza, se erano lenzuoli voleva dire pericolo, se era vestiario voleva dire passato pericolo, e poi altri segnali così.

Dunque, partimmo per la liberazione di Ravenna. Noi eravamo a nord, a sud ci avrebbero pensato altri partigiani, tutti impegnati nel “Piano Teodora”, tutti della 28^a brigata GAP “Mario Gordini”. Noi eravamo del distaccamento “Terzo Lori”,

dovevamo attaccare i bunker e le casermette sulla spiaggia e si sapeva che ai tedeschi di stanza si erano aggiunti gli alpenjäger in ritirata, di repubblicani pochi, i più cattivi erano già scappati nel Veneto, sul lago di Garda e oltre.

Da qui anche altri partigiani partirono, anche loro numerosi, anche loro coperti e armati come potevano. Erano quelli del distaccamento “Sauro Babini” e le Sap e delle Gap di Alfonsine, Lugo, Bagnacavallo... Loro andarono a Sant'Alberto dove stavano arrivando i partigiani della “Colonna Wladimiro” per formare la

■ La 3^a media di Marina di Ravenna durante la visita all'isola degli Spinaroni con il prof. Melandri, dell'Istituto Storico di Alfonsine, il partigiano Bonot e l'Assessore all'infanzia Susanna Tassinari. (Foto Roma Dover)





■ Uno scorcio della storica isola degli Spinaroni. (Foto Roma Dover)

tenaglia nord intorno alla città, andavano verso l'interno.

Con le prime basse luci del sole d'inverno arrivammo a Casal Borsetti e andammo alla spiaggia passando casa per casa, le case di allora, eh! Poche in muratura, il più erano di malta con le canne per tetto. I tedeschi accettarono solo brevi scontri, preferirono arrendersi o scappare verso le pinete del ferrarese. Dopo liberammo Porto Corsini e la zona delle raffinerie. Anche quelli del "Babini" arrivarono a Sant'Alberto e si congiunsero con la "Wladimiro" come prestabilito. E anche gli altri, i partigiani a sud di Ravenna, entrarono in città, la liberarono tanto che gli inglesi vennero ricevuti direttamente in municipio.

Insomma avevamo vinto. Sorpresa e fegato. Era il cinque dicembre. Tutto finito? No! Quando è il diavolo che ci deve mettere il coperchio...

Il "Piano Teodora" prevedeva che gli Alleati arrivassero fino da noi con i carri armati. Ma niente. Passavano le ore. Niente! "Bulow" telefonò e mandò staffette. Niente, ancora.

Così, al primo pomeriggio del giorno dopo, del sei, i tedeschi avanzarono con il "70° Panzer korps", la "42^a Jäger", la "16^a Panzer Division". Vennero da Savarna con camion di truppe, i cannoni da 88 e i Tigre, i carri armati. Ancora i nostri comandi comunicarono la situazione agli Alleati e chiesero di completare il piano, potevano anche venire i caccia, se venivano con gli aeroplani facevano presto. Niente. Ma? Dissero che c'era troppa nebbia. Ma? E i tedeschi attaccarono Sant'Alberto nella zona del cimitero, la "Wladimiro" e la "Babini" resistettero ripiegando sulla strada di Mandriole e attestandosi sul canale Destra Reno. Il coraggio c'era, ma cosa vale se si hanno armi leggere solo adatte a scontri ravvicinati? E cominciarono le perdite, anche "Bulow" venne colpito, ma una cosa rimediabile. Sul Canale Fossatone, nella zona acquitrinosa e di pineta conosciuta bene dai partigiani, l'avanzata tedesca venne fermata.

Seguì un pomeriggio di spari. E arrivò il buio. La nebbia. E i colpi delle armi piccole diminuirono, ma

non quelli dei cannoni. Poi in piena notte il silenzio e al mattino i tedeschi non c'erano più, si erano ritirati. Tra noi ci furono 6 caduti e 13 feriti; per i tedeschi il numero fu di certo superiore e 13 si arresero. Solo verso mezzogiorno vedemmo arrivare i primi reparti canadesi. Era il sette dicembre del '44.

Tutto finito, la parte militare, eh! Ma poi bisognava rifare l'Italia, più difficile, eh! – intanto i barcaioi che avevano accompagnato i ragazzi all'isola si erano trasformati in cuochi di pesce azzurro in graticola, che servivano su piatti di carta e con pane (sarebbe seguita la ciambella) – E devo dire che questa valle è sempre stata la salvezza di Ravenna, che è lontana appena dieci chilometri e c'è un lungo canale che dal mare arriva fino in città, si chiama valle Piallassa perché quando il mare gonfia e si alza finisce che corre per tutto il canale fino alla darsena e c'è sempre il pericolo che Ravenna vada sotto, venga allagata. Invece c'è questa Piallassa che piglia l'acqua e lascia l'acqua, si riempie e poi ritorna normale come oggi e salva la città». ■